

# Il museo dell'educazione: una nuova prospettiva di *Public History* per la formazione docente

Giordana Merlo

## I. Premessa

Il presente intervento si divide in due parti: nella prima recupero, senza alcuna pretesa di esaustività, il significato di *Public History* cercando di far emergere, in particolare, la dimensione educativa che sostanzia, a mio avviso, il fare storia «nell'arena pubblica», per usare un'espressione di Serge Noiret<sup>1</sup>. È l'utopia pedagogica del grande cambiamento intrinseco ad una storia pensata per un vasto pubblico che, prendendo le distanze da tutto ciò che facilmente porterebbe a qualche forma di intrattenimento, si declina nei termini di 'sapere storico' carico di profondità etica e civile. A ciò si collega la seconda parte dove più specificatamente viene affrontata una delle possibilità della *Public History*, quella di essere promotrice di sapere storico mediante il museo dell'educazione nella formazione docente. Si è ritenuto necessario procedere per gradi chiarendo, dapprima, cosa intendiamo per museo di storia, categoria al cui interno reputo trovi un proprio spazio il museo dell'educazione, e quindi considerare l'importanza che quest'ultimo, pur rivolgendosi ad un pubblico eterogeneo, può avere nella formazione docente. Se è vero che il museo di storia è diventato oggi uno dei luoghi preferiti per incontrare il passato in pubblico<sup>2</sup>, è vero anche che, sulle tracce di un'intenzionalità educativa implicita al nuovo approccio alla storia della *Public History*, il museo dell'educazione deve essere pensato come spazio di sapere storico-educativo rivolto ad un pubblico composito tra cui i futuri docenti, deputati a formare le giovani generazioni.

<sup>1</sup> Noiret (2009: 277).

<sup>2</sup> Si veda Pomian (2013).

Giordana Merlo, University of Padua, giordana.merlo@unipd.it, 0000-0002-4133-685X

Giordana Merlo, *Il museo dell'educazione: una nuova prospettiva di Public History per la formazione docente*, © 2019 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-009-2.11, in Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, © 2019 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-009-2 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-009-2

## 2. Public History e dimensione educativa

La *Public History* ha raggiunto oggi, anche nel contesto nazionale, una formulazione concettuale sufficientemente chiara e definita, in particolare, in ordine al riconoscimento della sua importanza culturale in una prospettiva che guardi al futuro e all'emergenza di una consapevolezza storica, etica e civile<sup>3</sup>. Condividendo il pensiero di Serge Noiret, mi riferisco alla *Public History* come movimento, metodologia, approccio teso alla promozione di uno studio collaborativo, una «più vasta concezione della storia concepita per essere trasportata verso un largo pubblico di non addetti ai lavori»<sup>4</sup>. Contrariamente a quanto i demolitori del significato storico e dell'importanza della storia affermano, la *Public History* non è assolutamente una storia banale e approssimativa, semplificata per rispondere ad una massima divulgazione. È fare storia per promuovere sapere storico; la *Public History* rimanda allora ad un nuovo modo di insegnare e divulgare storia cercando di avvicinare passato e presente, di leggere il presente e i problemi cogenti con una lente propriamente storica in modo tale da legare le due dimensioni temporali in uno spazio interpretativo ampio e coinvolgente un vasto pubblico. Di qui, a mio avviso, fare *Public History* significa soprattutto porsi in una dimensione di utopia pedagogica capace di prospettare un meglio, un 'telos', una allargata consapevolezza storica all'interno della quale trovare i significati profondi di un'evoluzione di identità collettive che denotano appartenenze consapevoli. Si tratta di percorsi di consapevolezza che richiedono la sinergia di studiosi, anche di ambiti diversi, accomunati non tanto o non solo, come sostengono alcuni sociologi<sup>5</sup>, dalla volontà di opporsi all'oblio ma dal riconoscimento di un'urgenza educativa forte in ordine alla comprensione dell'evoluzione della nostra appartenenza al mondo presente che richiede penetrazione di significati. Quest'ultimi, ben lontano dall'essere trasportati mediante un travaso di contenuti da apprendere, diventano percorsi plurali

<sup>3</sup> Cfr. Bertella Farnetti, Bertucelli e Botti (2017); Ridolfi (2017).

<sup>4</sup> Noiret (2009: 276).

<sup>5</sup> In particolare il sociologo Paolo Jedlowski sostiene la tesi che memoria e storia nascano proprio da tale volontà di opposizione all'oblio, a quella dimenticanza intesa come il peggiore dei mali sin dall'antichità omerica, per cui "There is no doubt that biological evolution can be considered as a process of preserving and transmitting the memory of the species, but the characteristic evolution of the human species requires that the task of preserving social memory be transformed into an intentional activity, and this gives rise to specific institutions, techniques and tools. The cultural heritage that each society preserves and transmits from generation to generation includes everyday and specialized knowledges, the arts and even the language itself, as well as skills and customs [...] The concept of 'collective memory' thus tends to be understood as a set of social representations concerning the past which each group produces, institutionalizes, guards and transmits through the interaction of its members.", Jedlowski (2001:33 e 2016).

di comprensione dove la parte soggettiva del pubblico al quale si rivolgono diviene integrante ed imprescindibile.

Il 'presentismo' odierno di testimoni storici non è, a mio avviso, garante di una coscienza storica collettiva che in quanto tale si declini come etica e civile. Detto in altre parole, il fatto che ci siano numerosi testimoni storici non dà garanzia di per sé di un sapere storico diffuso, dal momento che la presenza di storia non diviene per osmosi coscienza storica. Di qui la necessità di una mediazione professionale, il *public historian*, la cui preoccupazione deve essere quella di

soddisfare una crescente domanda di storia ed interpretare il passato in pubblico, con e per il pubblico, per evitare che la visione pubblica del passato trovi comunque uno sbocco e delle risposte anche a prescindere dalla storia degli storici<sup>6</sup>.

La figura del *public historian* fa sì che il bisogno di storia proveniente dalla società non approdi ad una approssimativa ricostruzione e interpretazione del passato fuori dalle strutture concettuali e metodologiche del sapere storico. Se è vero infatti che la storia depositata in libri non letti è inerte, non agisce nel mondo, e che invece è necessaria una storia vivente, intesa come modello di eventi ricordati che amplia e arricchisce quello che Carl Beker, quasi un secolo fa, definiva «the collective specious present»<sup>7</sup>, è vero anche che non bisogna rinunciare alla scientificità del discorso storico; l'allargamento del pubblico non giustifica approssimazione ma anzi richiede, in prospettiva educativa, la diffusione di un atteggiamento storico capace di dare senso.

Il ruolo sociale della storia, la sua entrata nello spazio pubblico, l'uso che della storia si fa, la sua diffusione attraverso media capaci di allargarne i confini spaziali, riducendo le distanze con un pubblico sempre più vasto, sono tutti elementi di una poliedrica interazione pubblica tra storia e consumatori di storia. Non si tratta solo di attivare un processo di 'pubblicizzazione', di rendere pubblico, nel senso di visibile da tutti, qualcosa che precedentemente viveva in ristrette cerchie accademiche o all'interno di elitari circoli di appassionati studiosi. Rimanere ancorati esclusivamente a questa dimensione porterebbe comunque ad un impoverimento della storia, riducendola ad un insieme di monumenti testimoni che non danno sufficiente ragione delle lunghe durate, dei grandi cambiamenti dell'umanità, della dialogicità tra presente e passato. La storia portata 'per strada', obbliga allora ad interrogarsi sul significato profondo della storia e del suo spazio di senso nella

<sup>6</sup> Noiret (2017a: 18).

<sup>7</sup> Beker (1932: 235). Negli anni Trenta del secolo scorso, Carl Beker considerava due importanti elementi relativi all'uso della storia. Il primo concernente il fatto che le persone usano ricordi, memorie del passato in tutti i momenti della vita, il secondo che le persone devono collegare le loro conoscenze passate, presenti e future per essere in grado di partecipare al continuo farsi della storia. Cfr. Jensen (2009).

società civile, con la consapevolezza che la narrazione pubblica del passato, frutto di questo innovativo processo conoscitivo e partecipativo, fa sì che la stessa memoria collettiva diventi storia nel presente. È la molteplicità dei processi narrativi che permette al *public historian*, con metodi professionali specifici e plurali, di diventare interprete della storia e della memoria nell'interazione diretta con le comunità e le loro fonti, i loro monumenti commemorativi, i loro testimoni. Il *public historian* promuove la 'pratica' attraverso cui il passato rivive e, tramite vicinanza collaborativa con il pubblico, favorisce un movimento di conoscenza e consapevolezza storica che, non privo di una compartecipazione affettiva ed emozionale, alimenta la formazione di una memoria collettiva capace a sua volta di mobilitare e attrarre sempre nuovo e più ampio pubblico. Se come affermava Arnita Jones<sup>8</sup>, la *Public History* rimanda ad una storia svolta ovunque al di fuori dell'aula e da chiunque non sia accademico, ciò non significa che la storia possa essere fatta da chiunque, anzi. La storia deve essere fatta da coloro che, in possesso delle qualifiche professionali degli storici, siano capaci di operare al di fuori dell'accademia e in ambienti non necessariamente legati all'area umanistica. Fine ultimo è la consapevolezza del passato nei termini non di pura curiosità bensì di comprensione del presente<sup>9</sup>. Il *public historian* è colui che, in possesso primariamente di «solide competenze nella metodologia della ricerca storica», può offrire storiografia, creare fonti, costruire siti e che, con competenze nell'ambito della comunicazione e l'utilizzo di tutti i media possibili, riesce ad avvicinare vasti e eterogenei pubblici di non addetti ai lavori<sup>10</sup>. Il *public historian* è capace di immettere la storia nella società, di aumentarne la consapevolezza al fine di comprendere in profondità i problemi del presente. Il suo è allora «un ruolo di alta responsabilità, perché opera nella sfera pubblica e potenzialmente può raggiungere un pubblico molto vasto con mezzi potenti per capacità di affascinazione e persuasione», per ciò stesso è fondamentale che egli acquisisca «l'autorevolezza necessaria nel confronto con pubblici e comunità portatori di punti di vista e di idee che si pongono spesso in modo antagonistico rispetto alla storiografia più accreditata»<sup>11</sup>.

Non si può non riconoscere l'intrinseco valore formativo della *Public History* la quale rivolgendosi, come è stato più volte ricordato, ad un pubblico eterogeneo, deve interessare anche il corpo docente, coloro che, in ambito scolastico, hanno il dovere non solo di insegnare conoscenze di storia bensì di costruire con i soggetti in formazione la storia, avviando quest'ultimi all'acquisizione di una strumentalità indispensabile perché possano imparare

<sup>8</sup> Jones (1999).

<sup>9</sup> Noiret (2009: 290-292).

<sup>10</sup> Noiret (2009: 276).

<sup>11</sup> Ottaviano (2017: 53).

ad appropriarsene al di fuori di qualsiasi ambiente scolastico e/o accademico dando significato al presente e alimentando il proprio senso civico ed etico<sup>12</sup>.

### 3. Museo di storia come habitat narrativo

Il museo di storia è oggi uno dei luoghi privilegiati per incontrare il passato in pubblico, per dar voce ad una narrazione storica rivolta ad una platea vasta ed eterogenea<sup>13</sup>. Se, un po' provocatoriamente, possiamo affermare che «tutti i musei sono musei di storia» – lo stesso concetto di patrimonio artistico ha infatti un carattere implicitamente storico, come pure i musei scientifici o geografici raccontano anche storia – tuttavia è da evidenziarsi la specificità dei musei di storia pensati e costruiti come

luoghi di raccolta di materiali documentari eterogenei e ricchissimi [...] carichi di significato: fonti sempre più preziose per gli storici attenti alla mentalità e agli aspetti antropologici della costruzione delle identità<sup>14</sup>.

Il procedimento logico sotteso al museo di storia è però estremamente complesso, quasi paradossale, poiché, come sottolinea Pomian, risponde alla volontà di esporre la storia che è astrazione di alto livello, per cui ci chiediamo «comment exposer même, plus concrètement, un passé, fût-il bien circonscrit, qui, par définition, a basculé dans l'invisible? Et d'abord, pourquoi le faire?»<sup>15</sup>.

Luogo pensato «per collocare insieme manufatti capaci di raccontare una storia intesa quasi come l'equivalente collettivo di una memoria comune»<sup>16</sup>, il museo di storia funge da catalizzatore di un discorso in ordine alla coscienza identitaria della comunità e della nazione, «il fatto stesso che un museo esista costituisce una affermazione performativa e fonda una identità»<sup>17</sup>. Peculiare è il modo stesso di considerare il patrimonio che lo costituisce. Termine derivato dall'unione dei due lemmi latini 'pater', padre, e 'munus', dovere, e che letteralmente significa 'dovere del padre' e che, per estensione, rappresenta tutte le cose di appartenenza al padre e lasciate ai figli, il patrimonio del museo di storia è costituito da materiali che non sono opere d'arte da ammirare ma documenti che «servono per spiegare un discorso elaborato secondo i metodi e le categorie concettuali della disciplina storica»<sup>18</sup>. Lo sviluppo di questo discorso di elaborazione ha determinato e determina il cambiamento del museo. Sempre più infatti i musei di storia si qualificano come territori

<sup>12</sup> Noiret (2009: 277-278).

<sup>13</sup> Si veda Pomian (2001: 17).

<sup>14</sup> Porciani (2010: 115).

<sup>15</sup> Pomian (2001: 47).

<sup>16</sup> Porciani (2010: 122).

<sup>17</sup> Porciani (2010: 122).

<sup>18</sup> Di Giacomo (2017: 271). Si veda anche Boya i Busquets (2006).

di ricerca, aperti ad una dimensione narrante, protesi alla costruzione di un discorso destinato a raggiungere un pubblico ampio e plurale. L'attenzione va allora posta sulla qualificazione determinata da quel 'narrante' che rimanda alla possibilità di superare l'idea di un visitatore passivo, nella ricezione di un certo discorso costruito attraverso i documenti, a favore di quella di un visitatore partecipativo. I documenti sono «vestiges [...] fragmentaires, lacunaires, décontextualisés», che hanno bisogno di 'avere la parola' da chi sa interpretarle ma anche da chi può semplicemente reagire alla loro presenza: «Émotions ou connaissances? Les deux passaient longtemps pour incompatibles. De nos jours, chaque musée d'histoire s'applique à sa manière à trouver un compromis entre les unes et les autres»<sup>19</sup>.

Tale atteggiamento partecipativo risponde all'esigenza della contemporaneità di fare del museo un 'habitat narrativo', dove il ruolo attivo del visitatore venga incrementato da una possibile fruizione collettiva in modo che il racconto proceda anche per effetto di più decisioni. Decisioni che avranno ulteriore sviluppo lì dove sia possibile attivare, grazie all'utilizzo di tecnologie in grado di accrescere l'ambiente anche con memorie virtuali, processi di coinvolgimento interpretativo sempre nuovi. Penso perciò ad un museo come luogo dinamico che se da un lato non viene meno alla sua funzione di raccolta ed esposizione, dall'altro sia costantemente proteso al superamento dell'idea di collezione da ammirare per diventare percorso narrativo<sup>20</sup>.

Dall'oggetto si dipartono sentieri rivelatori sia della sua dimensione storico-formale sia delle vicende che lo hanno interessato. È la narratività del documento capace in sé di raccontare e di offrire stimoli di comprensione diversi poiché è sempre diversa la relazione che dà significato: dall'oggetto si dipanano differenti immagini narrative alimentate da plurali cariche emotive dei ricordi. L'attenzione si sposta quindi dall'oggetto al racconto attorno all'oggetto, ricomponendo una vita intorno che contestualizza il reperto facendolo uscire dalla sua immobile sacralità. Accostando la fisicità della materia degli oggetti, degli spazi e dei corpi alla dimensione immateriale del racconto, costruito tra oralità e multimedialità, si può dar voce all'invisibile, all'interpretazione di quella componente vitale e rituale perduta che completa il senso della presenza dell'oggetto. L'invisibile, il lato d'ombra delle cose, le narrazioni che si dipartono dalla materialità dei documenti, riempiono lo spazio tra la presenza fisica del documento e il raggio visivo del visitatore, «un contrattempo evocativo della ricostruzione filologica e scientifica, che esalta lo spazio dell'immaginazione»<sup>21</sup>.

Nella prospettiva del museo come 'habitat narrativo' ci si muove allora verso l'integrazione e la valorizzazione della presenza del visitatore che ap-

<sup>19</sup> Pomian (2013: 48).

<sup>20</sup> Cfr. Cirifino, Giardina Papa e Rosa (2011).

<sup>21</sup> Rosa (2011: 132).

punto, lungi dall'essere spettatore-lettore silenzioso e distaccato di un percorso storico stabilito a priori da altri, attiva con la sua presenza partecipativa ulteriori percorsi di significato; una presenza e un contributo che finiscono per diventare parte integrante della storia non più solo vista e raccontata ma vissuta. Come sottolineava Ilaria Porciani, in occasione di un seminario tenutosi a Padova nel 2013, i musei non solo esibiscono storia ma anche la producono, la storia degli allestimenti museali ha infatti sul pubblico un impatto maggiore di quello di monografie o articoli scientifici<sup>22</sup>. Di qui allora si può comprendere come lo studio 'del cosa' ma soprattutto 'del come' esporre sia fondamentale per originare significati e significanti.

#### 4. Museo dell'educazione nella prospettiva di *Public History*

Quanto chiarito, senza alcuna pretesa di esaustività, in ordine alla natura del museo vale anche per la specificità del museo dell'educazione come luogo deputato alla raccolta e all'esposizione, luogo della memoria ma anche luogo dinamico, luogo di elaborazione di narratività in ordine all'educazione. Ritengo che l'approccio debba essere più che mai esperienziale e che il ruolo del visitatore vada attivato primariamente per quella che potremmo definire vicinanza emotiva, per il fatto che i materiali più vari presenti nel museo dell'educazione richiamano ricordi, memorie, vissuti educativi dei visitatori nella loro sconfinata varietà. Ciò ci permette di evidenziare come documenti e oggetti presenti in detto museo non possano essere assolutamente isolati e 'immobilizzati' in una teca ma richiedano di essere 'vivi', aperti al possibile intreccio del flusso del racconto. Se infatti, come ho avuto modo di chiarire, 'l'oggetto' esposto rivela non solo una dimensione storica e formale ma anche le vicende che lo hanno attraversato, ciò è ancora più evidente nel museo dell'educazione, custode di fonti che si connettono alla rete emotiva dell'esperienza di ciascun visitatore, alle memorie individuali che trovano significati altri nel dialogo con memorie altrui e percorsi di scoperta. Per cui il visitatore partecipa a, co-costruisce una storia che riguarda l'educazione muovendosi tra le materialità, leggendo, comprendendo, interpretando i documenti. Si tratta allora di pensare ad una narrazione che possa procedere a più livelli e a più voci dove la componente formativa-didattica si possa mescolare ad una componente più evocativa ed emozionale, dove la storia ufficiale si possa intrecciare alle storie personali, dove il linguaggio scientifico possa armonizzarsi con quello più informale dell'oralità diretta. Allontanandosi sempre più dalla logica del 'contenitore', il museo, i cui significati abbisognano di essere continuamente rinegoziati nel rapporto con il sistema e con la struttura sociale di appartenenza, si qualifica come luogo di memoria mobile e fluida proprio per il suo intrecciarsi al presente. Per cui

<sup>22</sup> Cfr. Millan (2013).

alla fine l'elemento quantitativo relativo al numero dei visitatori perde di importanza rispetto all'elemento qualitativo traducibile nella crescita culturale promossa dal museo in termini di consapevolezza storica<sup>23</sup>.

Ritengo che il museo dell'educazione in prospettiva di *Public History* possa qualificarsi anche per una sorta di «sussidiarietà verticale»<sup>24</sup> che, oltrepassando una narrazione diacronico-orizzontale, dia significato ad una storia 'ascensionale' riferita alla cultura educativa nazionale. In dimensione di *Public History* questi processi dialoganti tra orizzontale e verticale divengono i motori di diffusione, in opposizione ad una storia-intrattenimento, di un sapere storico necessario per una piena cittadinanza. Un sapere costruito su linguaggi, per così dire tradizionali, della ricerca e della produzione scientifica ma anche su linguaggi nuovi, capaci di coinvolgere il pubblico facendo in modo, in particolare, che quest'ultimo comprenda come si svolga il processo interpretativo della storia, come il passato divenga storia; di qui cosa significhi interpretare una fonte, comprendere una memoria, storicizzare, elaborare il passato. La dimensione didattica assume quindi un'importanza fondamentale nella formazione degli insegnanti il cui compito infatti non deve rimanere esclusivamente circoscritto alla trasmissione tradizionale dei contenuti storici, bensì rivolgersi all'acquisizione di linguaggi e di processi mentali propri del sapere storico. Se tutta la *Public History* intesa come 'discesa della storia nell'arena pubblica' deve confrontarsi con pubblici diversi e a tal fine può e deve utilizzare linguaggi plurali e avvalersi di media di comunicazione altrettanto plurali, anche nel caso del museo, e nello specifico del museo dell'educazione, si fa urgente la presenza di una figura professionale, il *public historian*, capace di fare dello spazio museale 'un'arena pubblica', un terreno dove i visitatori siano messi nella condizione di fare storia.

Il museo dell'educazione deve farsi carico della responsabilità di rivolgersi ad un pubblico eterogeneo, tra cui anche i futuri docenti; eterogeneità che va tenuta presente nella esposizione di fisicità documentali e nella co-costruzione delle narritività che da quelle si dipartono. Materialità documentali che devono essere disposte, non per dimostrare una tesi, ma per far sì che il passato divenga storia. Non si tratta allora di esibire storia bensì di produrla, entrando in contatto con il pubblico; nello specifico, il docente in formazione entra in contatto con le fonti e attraverso il *public historian* condivide un processo interpretativo del passato in dialogo con il presente. Il *public historian* è allora presenza necessaria perché, con metodi scientifici e le pratiche

<sup>23</sup> Rosa (2011: 135).

<sup>24</sup> Il termine è preso a prestito da Anastasia Remes la quale, in occasione dell'apertura il 6 maggio 2017 della House of European History, sottolineò come l'emergenza di proporre una cultura storica europea e sovranazionale avesse guidato, in assenza di collezioni patrimoniali di riferimento, all'individuazione di una narrazione storica capace di dare conto delle culture nazionali in prospettiva di elevazione verticale. Cfr. Remes (2017).

della sua professione, si fa carico dei bisogni di storia della società presente che, nel nostro caso, è la società docente. Il *public historian* è figura professionale indispensabile per integrare memorie individuali e collettive nella ricostruzione comunitaria del passato e rintracciare identità di appartenenza. È facilitatore di memoria storica che opera per aumentare la consapevolezza della storia e la permanenza delle memorie collettive; accompagna il visitatore in un percorso conoscitivo, interpretativo, partecipante e lo mette nella condizione di interagire con il documento, in modo tale che egli possa andare e tornare dal tempo per significare passato e presente. Un compito complesso ma possibile ripensando la narrazione implicita nella presentazione dei documenti: racconto del significato storico in ordine all'identità collettiva su senso e significati dell'educazione e dei suoi contesti. Quindi anche comprensione dei problemi del presente attraverso la consapevolezza della storia, come pratica scientifica capace di offrire profondità analitica a eventi da contestualizzare e da documentare con le fonti. Si tratta, con il metodo storico, di rendere più problematica l'analisi degli eventi e quindi di una costruzione di senso che è responsabilità degli insegnanti<sup>25</sup>. A tal fine il museo dell'educazione può essere un'occasione formativa per accedere a quella dimensione di diffusione della storia non come intrattenimento ma come sapere sul presente. Il ripensare la narrazione determina l'individuazione di una varietà dei documenti presentati ma anche altre frontiere di comprensione come ad esempio l'uso della storia orale anche quando ciò che il pubblico richiama non è testimonianza di un recente passato ma piuttosto un commento o una discussione di un passato lontano che attraversa i secoli<sup>26</sup>. La cultura dell'oralità è capace di recuperare la densità umana del raccontare a voce, non si sta qui pensando solo a tradizionali interviste ma, ad esempio, a ritratti di persone capaci di trasferirci la loro emozione, o a letture ad alta voce, con il fine di creare una feconda rete comunicativa, che definirei plurisensoriale, tra linguaggio tecnologico e una maniera più antica di trasmettere, raccontare e dare senso, nel rispetto costante della pluralità dei punti di vista. E quindi l'attivazione di processi di sperimentazione tali da mettere il visitatore nella condizione di poter toccare e co-costruire conoscenza storica mediante l'uso di tecnologie e linguaggi interattivi promotori di partecipazione e di valorizzazione delle condizioni di dialogo, nonché esperienze di *digital history*.

Il museo dell'educazione come ambiente costruito sul modello partecipativo si profila come ecosistema di conoscenza e habitat narrativo caratterizzato dalla presenza di 'documenti fisici' e dall'accesso ad un patrimonio immateriale di senso nonché dalla costruzione di una narritività che comprende territorio, memoria di una comunità, tradizione orale, saper fare. Una struttura

<sup>25</sup> Noiret (2009: 277-278). Cfr. anche Noiret (2017b).

<sup>26</sup> Bandini (2017).

narrativa quindi che coinvolga e interagisca con la componente immaginativa e promuova un procedimento cognitivo autonomo che, richiedendo per sua stessa definizione il ruolo partecipativo del visitatore attivi l'interiorizzazione delle informazioni, alimenti la necessità di fare sintesi e di leggere in modo critico le informazioni alle quali si ha accesso. All'interno di una ricostruzione di rapporti con i pubblici tesa a far comprendere l'importanza antropologica della storia, emerge come le professioni educative possano rinnovarsi proprio a partire dalla storia nella comprensione del presente. La storia di lunga durata presente nel museo dell'educazione permette di attivare percorsi di consapevolezza relativi alla lenta e lunga costruzione culturale e sociale dell'educativo in senso lato e quindi fornire degli strumenti di comprensione critica. Entrare nella comprensione della passata identità della comunità educante diventa fondamentale per una presa di coscienza di ciò che significhi oggi educare. Le materialità dell'educazione non vanno lette attraverso le indicazioni descrittive, vanno vissute per divenire fonte storica della memoria e vanno intrecciate al mio racconto personale allargando gli orizzonti conoscitivi. Il passaggio è di un'importanza fondamentale perché la storia non sia tema di intrattenimento ma sapere necessario per una piena cittadinanza.

#### Riferimenti bibliografici

- Bandini G. (2017), *Educational Memories and Public History: A Necessary Meeting*, in Yanes-Cabrera C., Meda J. e Viñao A. (eds.), *School Memories. New Trends in the History of Education*, Springer International Publishing, Svizzera: 143-155.
- Beker C. (1932), *Every His Own Historian*, «The American Historical Review», 2: 221-236.
- Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di) (2017), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine.
- Boya i Busquets J. (2006), *Vitrines de la història: una panoràmica de l'evolució dels museus d'història*, «Mnemòsine», 3: 19-34.
- Cirifino F., Giardina Papa E. e Rosa P. (a cura di) (2011), *Musei di narrazione: percorsi interattivi e affreschi multimediali*, Silvana, Cinisello Balsamo.
- Di Giacomo M. (2017), *Servono ancora i musei di storia*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine: 269-278.
- Jedlowski P. (2001), *Memory and Sociology: Therms and Issues*, «Time & Society», 1: 29-44.
- Jedlowski P. (2016), *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Mimesis, Milano.
- Jensen B. E. (2009), *Usable Pasts: Comparing Approaches to Popular and Public History*, in Ashton P. e Kean H. (a cura di), *People and their Pasts. Public History Today*, Palgrave Macmillan, Basingstoke: 42-56.
- Jones A. A. (1999), *Public History Now and Then*, «The Public Historian», 3: 21-28.
- Millan M. (2013), *I musei tra public history e uso pubblico della storia*, «E-Review», 1, <<http://e-review.it>> (11/19).
- Noiret S. (2009), *"Public History" e "storia pubblica" nella rete*, «Ricerche storiche», 2-3: 275-327.
- Noiret S. (2017a), *Introduzione: per la Public History internazionale, disciplina globale*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine: 9-33.

- Noiret S. (2017b), *A proposito di Public History internazionale e dell'uso-abuso della storia nei musei*, «Memoria e Ricerche», 1: 3-20.
- Ottaviano C. (2017), La 'crisi della storia' e la Public History, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea» 1(I n. s): 41-56.
- Pomian K. (2001), *Che cos'è la storia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Pomian K. (2013), *Musées d'histoire: émotions, connaissances, idéologies*, «Le Débat», 177: 47-58.
- Porciani I. (2010), *La Nazione in mostra. Musei storici europei*, «Passato e presente», 79: 109-132
- Remes A. (2017), *Memory, Identity and Supranational History Museum: Building of House of European History*, «Memoria e Ricerche», 1: 99-116
- Ridolfi M. (2017), *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pacini editore, Pisa.
- Rosa P. (2011), *Dai musei di collezione ai musei di narrazione*, «DISEGNARECON», 8: 129-138.